

bloccare i violenti o almeno metterli in fuga?

Violenza e uso legittimo della forza

A questo punto, mi è facile dire quel che penso di alcuni fenomeni e tendenze che verifichiamo attorno a noi.

La nonviolenza. Non credo sia una sfumatura trascurabile quella di distinguere violenza dall'uso legittimo della forza. Anche S. Giovanni Battista (cfr. Lc 3, 14) chiede questo ai soldati: non l'abbandono della loro professione, ma la rinuncia all'uso ingiustificato della forza. Nonviolenti dobbiamo essere tutti. Ma proprio per poterlo essere, è necessario tener presente la realtà dell'uomo squilibrato dal peccato. Guai a non porsi obiettivi di crescita morale in questo campo. La beatitudine della pace è un momento dialettico formidabile per lo sviluppo dell'umanità cui bisogna tendere. Si sono fatti dei passi in avanti in venti secoli di cristianesimo? Credo di sì. Almeno ci troviamo oggi a confrontarci con questo ideale. Ma non saremmo fedeli a Cristo, se scambiassimo la fase terminale del Regno di Dio con quelle sempre imperfette che lo costruiscono.

L'obiezione di coscienza, che esige questa visione ideale e reale ad un tempo, l'accetto e l'apprezzo come segno di richiamo per tutti ai valori definitivi della concordia e della pace. Uno degli aspetti qualificanti è quello del saper considerare e stimare anche scelte diverse. Certe violenze verbali e ideologiche puzzano, e mi fanno dubitare assai sulla autenticità della obiezione di coscienza. (Tra parentesi, dirò che nel mio servizio episcopale ad Albano avevo accettato e sostenuto una équipe di obiettori operanti nella «Caritas», davvero meritevoli di ogni stima). Proprio perché l'obiettore fa una sua scelta che dev'essere non di disimpegno ma di servizio, è giusto che le condizioni siano in qualche misura più rigide quanto a tempo e modalità. La legge attuale è imperfetta e soprattutto non sempre operante in modo corretto? Tutti ne sono convinti. Auspicio anch'io, e non solo da oggi, che il Parlamento esamini e, se necessario, migliori il nuovo disegno che attende di essere trasformato in legge, in funzione di una sempre maggiore chiarezza per chi obietta, per le ragioni stesse dell'obiezione, che non possono coprire comodi alibi al servizio della collettività, per i responsabili

dell'applicazione, che devono essere messi in grado di operare con equità e tempestività. Ciò che, realisticamente, non è sempre possibile oggi.

Sull'obiezione fiscale, anche al di là di norme costituzionali, che analogicamente potrebbero venire invocate per escluderne la legittimità, sono molto perplesso per un motivo molto semplice. Se ci poniamo su questo piano, l'anarchia non sarà lontana. Uno farà l'obiezione fiscale per la Difesa, uno per la Scuola, uno per la Sanità. Dove finiremo? Alla pace, o al caos? In teoria, la cosiddetta autogestione può essere l'ideale di un governo democratico. Forse è stata così in Grecia, dove però le «polis» non avevano che poche migliaia di abitanti. Oggi, in linea morale, questo sistema mi sembra giustificato solo dove non ci sono altri mezzi politici di farsi valere.

Complessi problemi tra moralismo e possibilismo

Quanto al pluralismo di posizioni tra i recenti pronunciamenti dei vesco-

vi tedeschi, americani e francesi — per restare solo agli interventi più vistosi — a mio modo di vedere, è indice della complessità dei problemi e della necessità di non cadere nel moralismo di un rigoroso enunciato di principio, che non tenga conto poi delle molte possibili e legittime applicazioni. In questa area di varia interpretazione, rientra anche il deprecato fenomeno dell'armamento missilistico. Perché i russi hanno cominciato? Perché l'Occidente vuole la parità? Perché è così difficile fissare parametri comuni, almeno per un giudizio pulito e chiaro sulla situazione?

Le difficoltà del capirsi non sono un motivo sufficiente per cadere in un pessimismo radicale. Al contrario. Bisogna impegnarsi a superare difficoltà dopo difficoltà e meritarsi la fiducia, a tutti i livelli. Vale per il grande dibattito Est-Ovest. Vale anche nel dialogo Chiesa-mondo e nella ricerca intraecclesiale. Abbiamo forse dimenticato che la legge dei piccoli passi vale anche qui e anche per noi?

Francesco, il nemico e il fratello

di fr. FLAVIO GIANESSI

Rifiuta le armi e un tipo di vita che ha bisogno delle armi per difendersi; vuole essere «frate minore» e ubbidiente a tutti, anche a costo di persecuzioni, per non essere mai «omicida» del fratello, abbandonandolo.

Con il «nemico»

Francesco fu soldato

Le crociate in Terra Santa facevano da sfondo; poi, più vicino, c'erano le battaglie tra l'Imperatore e il Papa; infine, sotto casa, nella piazza, le guerre tra nobiltà e borghesia. In questo quadro, nacque e crebbe Francesco. I racconti di guerre, avventure, eroi ed armi, impressionarono certo tantissimo la sensibilità di Francesco ragazzo, e gli restarono nel cuore. Tra l'altro, il padre, già a sedici anni, lo portava con sé nei suoi traffici di stoffe per le vie di

Francia, dove la ricchezza della merce e la paura dei briganti li obbligava ad armarsi sempre come in guerra.

Quando Assisi e Perugia si danno battaglia, Francesco ha vent'anni, ed è soldato. Ma non solo perde, viene anche fatto prigioniero. Resterà in galera un anno, prima che gli avversari si mettano d'accordo.

L'esperienza, però, non gli deve essere dispiaciuta, se, nella primavera del 1205 — a ventitrè anni — si arruola di nuovo con un gruppetto di Assisi, per combattere, questa volta in Puglia, contro le truppe tedesche.

Era così eccitato che la notte, prima della partenza, fece un sogno: la sua casa è piena di armi scintillanti per sé e per i soldati che un giorno comanderà. Ma il «sogno» non durò a lungo: quando arrivò a Spoleto, lo colpì una violenta febbre e si dovette fermare.

Nella notte, i sogni divennero incubi: armi, sempre armi. E poi una voce: «Francesco, è meglio essere al servizio dello scudiero o dell'Imperatore?». Piantò tutto e tornò indietro.

Finalmente sul fronte, in modo nuovo

Dopo la «crociata dei fanciulli», Francesco va a Roma, per chiedere al Papa l'autorizzazione di andare in Terra Santa, per «evangelizzare gli infedeli», e la ottiene. Una novità assoluta: per questo, sente il bisogno di scomodare Innocenzo III. I Saraceni erano da combattere e da scacciare: san Bernardo, predicando le prime crociate, diceva: «Il soldato di Cristo uccide tranquillamente e ancor più tranquillamente muore!». Francesco, con disarmante semplicità evangelica, propone di «allargare per essi le braccia della Chiesa».

Partire per la crociata o finanziarla voleva dire «lucrare» sfilze di indulgenze. Francesco ottiene dal Papa l'indulgenza plenaria per chi visiterà la Porziuncola nel giorno anniversario

Un giorno va da Gandhi un uomo, un indù, disperato: ha avuto un bimbo massacrato dai musulmani e, per vendetta, ha anch'egli ammazzato un bambino degli avversari. Distrutto dal rimorso, attende soltanto «le fiamme dell'inferno». Ma Gandhi lo perdona e dice che un rimedio c'è: «Vai e scegli un bambino rimasto senza genitori, portatelo in casa e cresci con amore come figlio: ricordati, questo bimbo scegliilo musulmano».



della sua dedicazione (2 agosto): le obiezioni furono molte e autorevoli: «Si toglie un'arma potente alla pubblicità delle crociate». Francesco la sputò.

È l'agosto del 1219, e Francesco ha 37 anni. Davanti, c'è Damietta d'Egitto e i resti dell'esercito di Melek el Kamel e di suo fratello, il Sultano di Damasco; sono assediati da più di un anno. Guida l'assedio il cardinale Pelagio Calvao, Legato del Papa. Francesco sta aspettando il momento propizio, e intanto parla con i soldati.

Il campo si sta preparando ad un ennesimo attacco, e Francesco gira fra le truppe facendo il «profeta di sventure»: dice che non devono combattere, perché perderanno. È il 29 agosto, il giorno della battaglia: lasciano sul campo seimila cristiani, e forse anche il Vangelo!

Calvao si oppone all'intenzione di Francesco di passare nel campo nemico e parlare con il Sultano: non aveva accettato Gerusalemme in cambio del ritiro delle truppe da Damietta e ora teme che i suoi piani vengano rovinati da patteggiamenti non controllati. Ma Francesco ha il permesso del Papa.

Cristo ama più i Saraceni del suo sepolcro

Con frate Illuminato, è alle porte della città, e chiedono di vedere il Sul-

tano: sono ambasciatori o disertori? «Vogliamo semplicemente parlare col Sultano, per chiedergli se vuole convertirsi alla verità del Vangelo: così salverà la sua anima e si concluderà questa inutile guerra». La richiesta è così strana che il Sultano accetta di incontrarli.

Francesco parla e giunge persino a proporre la prova del fuoco, per ottenere la salvezza dell'anima del Sultano e la fine della guerra. Il Sultano non si converte, ma resta vivamente impressionato: chiede a Francesco di pregare Dio per lui, perché «si degni di mostrargli quale legge e fede gli è più gradita». Francesco rifiuta i doni che il Sultano vuole fargli: accetta solo un corno d'osso come ricordo e un lasciapassare per sé e per i suoi frati.

L'«antimilitarismo» di Francesco

Non sappiamo quando Francesco apprese del «martirio» di cinque frati trucidati in Marocco il 16 gennaio 1220; sappiamo invece che non volle accettare il libro che raccontava le loro avventure e la loro morte, e proibì ai frati di leggerlo: «Ognuno si glori del proprio martirio, e non di quello degli altri».

Appena di ritorno dalla terra Santa, nel 1221, riorganizza la Regola. Al capitolo XVI («Di coloro che vanno tra i saraceni ed altri infedeli»), inizia raccomandando semplicità e prudenza per coloro che vanno, e discrezione per i Superiori che li mandano, e poi dice: «I frati, poi, che vanno tra gli infedeli, possono ordinare i loro rapporti spirituali in mezzo a loro in due modi: il primo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo».

Possiamo riassumere in alcune tappe il cammino di Francesco verso la nonviolenza. Prima di tutto, abbiamo il suo rifiuto delle armi per la soluzione dei conflitti e il rifiuto di quel tipo di vita — commercio, interessi, possedimenti, egoismi — che ha bisogno delle armi per difendersi. Questa sarà una prerogativa di quei laici sposati che vorranno seguire la forma di vita di Francesco: i francescani secolari.

Poi abbiamo il tentativo di risolvere il conflitto con il dialogo e l'incontro anche quando questo può voler dire mettere in pericolo la propria persona,



Con un padre come san Francesco, potrà essere diversamente?

senza delegare ad altri la propria difesa o la soluzione del proprio conflitto. Oggi «l'indulgenza della Porziuncola» potrebbe essere chiamata «boicottaggio» delle crociate e «istigazione» a disertarle.

Infine, l'incontro col Sultano, l'atteggiamento nei confronti dei martiri del Marocco e il XVI capitolo della Regola del 1221 fanno supporre un cambiamento di mentalità, disposta ad accogliere e ad «ascoltare le diversità dell'altro», non più sentito come un nemico, ma come portatore dell'obbedienza di Dio («siano soggetti ad ogni creatura umana»).

Con il «fratello»

«Vattene: sei uno stupido!»

Francesco cammina; e con lui c'è solo frate Leone. «Scrivi, frate Leone: ecco cammino da Perugia e giungo fin qui, a S. Maria degli Angeli. È notte fonda ed è inverno fangoso e così rigido che all'estremità del vestito si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata che mi percuotono le gambe ad ogni passo, fino a farle sanguinare; son tutto freddo, ghiaccio e fango. Busso alla porta di questa casa; e, dopo un bel pezzo, sento il frate che dal di dentro mi chiede: «Chi sei?». «Frate Francesco», rispondo. E lui: «Non è ora decente questa di arrivare! Non ti apro». Io insisto; ma lui: «Vattene: tu sei troppo semplice e ignorante: non è più posto per te questo; noi siamo ormai tanti e tanto istruiti: non abbiamo più

bisogno di te; vattene!». E io resto davanti alla porta e insisto di nuovo: «Per amore di Dio, accoglietemi almeno per questa notte: muoio dal freddo». E lui: «Non lo farò: vattene!». Se non avrò perduto la pace e non mi sarò adirato, qui ti dico, è la perfetta letizia. Scrivi, frate Leone».

In questa breve parabola, è presente con tutta intensità il conflitto che metterà alla prova Francesco per il resto dei suoi giorni: il conflitto con i suoi fratelli. Molti di loro non condividevano alcune caratteristiche della sua prima forma di vita, e Francesco non sapeva come regolarsi: doveva ridiffondere la novità della sua ispirazione?

Il vero omicidio

È in un altro scritto, la III Ammonizione — probabilmente dello stesso periodo — che vengono espresse chiaramente le motivazioni della soluzione del conflitto con i fratelli. Lo scritto parla dell'obbedienza perfetta. Dice Francesco: «In primo luogo "perde la propria vita", come dice il Vangelo, chi si affida totalmente nelle mani del superiore; e qualunque cosa fa o dice, e che egli stesso sa che non è contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza. Se anche il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore, sacrifichi le cose proprie a Dio e cerchi di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è la vera e caritativa obbedienza che soddisfa Dio e il prossimo. Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa

contro la sua coscienza, *pur non obbedendogli, non lo abbandoni*; e se, per questo, dovrà sostenere persecuzioni da alcuni, l'ami di più per amore di Dio. Infatti, chi vorrà sostenere la persecuzione anziché separarsi dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché pone la sua vita per i suoi fratelli. Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i superiori, guardano indietro e ritornano al vomito della propria volontà. Questi *sono degli omicidi* e, per i loro cattivi esempi, fanno perdere molte anime».

Francesco inizia con un'affermazione fondamentale che non fa problema: fare il bene che non sia contro la volontà del superiore, è già vera obbedienza. Poi specifica due casi di «confittualità» tra la volontà del suddito e quella del superiore. Il primo caso (è anche la sua situazione) è quello derivato dal «vedere cose migliori o più utili di quelle che ordina il superiore». La proposta di Francesco è questa: «Sacrificare le cose proprie a Dio e adempiere con l'opera quelle del superiore». È bene sottolineare che non dice «rinunciare», ma «sacrificare a Dio», cioè «affidare a Dio», «rimettere in lui le cose proprie». Nel caso, invece, di una confittualità di coscienza, quando cioè sono state comandate cose contro la coscienza, Francesco è perentorio: «Non si ubbidisca». Ma non si ferma qui, e aggiunge il dovere di «restare con loro» (con quei superiori ai quali si deve disobbedire), di «non abbandonarli», di «amarli di più»: perché devi offrire prima di tutto a loro che si sbagliano, la testimonianza della tua coscienza, il dono della tua vita.

Se li lasci, se te ne vai, diventi loro «omicida»: li uccidi, in quanto impedisce loro (per la tua poca fiducia e per l'attaccamento «alle cose proprie») la possibilità del cambiamento, della conversione. Il tutto anche a costo di persecuzioni, pur di «non abbandonare i fratelli» e di «restare con» loro. Questa mi sembra l'intuizione più profonda di Francesco, che coincide con il cuore della nonviolenza: l'essere «frate minore» (fratello ultimo). E questo è l'unico valore veramente irrinunciabile della sua vocazione.

Ce lo testimonia il doloroso cammino di Francesco degli ultimi anni: è restato con i suoi fratelli come «minore», donando la sua anima e il suo sangue per loro.

Con tutti, tutto e sempre

Lavoro, salute, animali, digiuni

Gandhi metteva alla base di una proposta di società nonviolenta il lavoro manuale (cosiddetto «lavoro del pane»). Francesco si mostra attaccatissimo al lavoro manuale; vuole che i frati esercitino il mestiere che già conoscevano prima di far vita comune, se è conforme alla povertà e al non uso del denaro. Gli strumenti del mestiere sono le uniche cose che possono avere. Già vecchio e ammalato, benché non riesca più da solo a leggere le preghiere, dice che lavora e vuole lavorare con le sue mani. Vuole che lavorino anche i superiori, i maestri, i predicatori, e che si ricorra all'elemosina solo quando non ci viene data la ricompensa del lavoro.

È da ricordare anche il saluto di Francesco: «Il Signore ti dia pace», che ritenne sempre come rivelatogli dal Signore stesso.

Una riflessione a parte andrebbe fatta sull'amore e la nonviolenza di Francesco verso gli animali: la preoccupazione che non venissero uccisi.

È conosciuta anche la sua attenzione per le piante, tanto da volere che una parte di orto fosse sempre lasciata incolta, per non «rovinare» le erbe spontanee.

Sarebbe interessante, infine, studiare i digiuni di Francesco, che erano fatti spesso, oltre che per asceti interiori e penitenziale (Gandhi direbbe «autopurificazione»), come preparazione alle difficoltà che doveva affrontare.

Per i ladri non chiama i carabinieri

I ladri li aveva già incontrati all'inizio della sua conversione: per sua fortuna, era già senza un soldo. Invece il racconto dei briganti di Monte Casale ci rivela ancora una volta come Francesco fosse veramente all'unisono con l'intuizione della nonviolenza.

Nei dintorni di quell'eremo nella foresta, viveva una banda di briganti. Ogni tanto qualcuno di loro scendeva al luogo dei frati, per domandare del pane. Alcuni frati non erano d'accordo, visto che derubavano e uccidevano. Un giorno capitò Francesco e posero a lui la questione. Con semplicità e lucidità grande, egli diede questi consigli: «Andate a procurarvi del buon pane e del buon vino e poi portateli nel bosco; stendete una tovaglia per terra e serviteli con semplicità. Quando avranno mangiato, chiedete



Incontrai Papa Giovanni Paolo II a Cracovia, e, dopo mezz'ora di conversazione, mi disse: «Questo che mi dite è il Vaticano III». Gli risposi: «No, non è soltanto il Vaticano III, ma è il Vangelo. E non si finirà mai di scoprire le esigenze del Vangelo». Fu quando Wojtyla non era ancora papa. Mi disse: «Dovete andare a dire questo alle facoltà di teologia». «No — gli risposi — perché dovete farlo voi». «Sì — disse allora — questo è il più puro dei Vangeli». Ripeté: «È il Vangelo più puro». (Jean Goss e la moglie Hildegard Goss-Mayr, due tra le figure più significative della nonviolenza).

se possono promettervi almeno di non percuotere e maltrattare le persone quando le derubano; sì, perché non gli si può chiedere tutto in una volta: non vi starebbero a sentire. Vedrete che ve lo prometteranno. Poi tornerete da loro e, se vi hanno mantenuto la promessa, al pane e al vino aggiungete uova e formaggio; serviteli e, dopo il pasto, dite loro: perché state qui nel bosco ad aspettare chissà cosa? È meglio servire il Signore come noi: vivrete più sereni e salverete le vostre anime».

I frati fecero quanto aveva loro detto Francesco: i briganti li ascoltarono, e di lì a poco iniziarono ad aiutarli a portar la legna al romitorio e a intrattenersi con loro. Finalmente, per la bontà di Dio e la cortesia dei frati, alcuni tornarono alle loro famiglie, vivendo del loro lavoro e tre si fecero frati.

Due perle di nonviolenza

Si tratta davvero di due perle, e le voglio riportare testualmente: non hanno bisogno di commento.

La prima è costituita dalle Ammonizioni IX e X: «Dice il Signore nel

Vangelo: amate i vostri nemici. Veramente ama il suo nemico colui che non si duole dell'ingiuria che gli è fatta, ma brucia del peccato dell'anima di lui, per amore di Dio e gli mostra amore con i fatti». «Ci sono molti che, mentre peccano o ricevono un'ingiuria, spesso incolpano il nemico o il prossimo. Ma non è così: poiché ognuno ha in sua potestà il nemico, cioè il corpo (= il proprio io, il proprio egoismo) per mezzo del quale pecca. Perciò è beato quel servo che terrà sempre prigioniero il nemico affidato alla sua potestà e sapientemente si custodirà dal medesimo; perché, finché farà questo, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere».

La seconda è la finale dell'Elogio alle virtù: «La santa obbedienza confonde tutte le virtù carnali e corporali, e tiene il suo corpo mortificato in obbedienza allo spirito e in obbedienza al proprio fratello, e rende l'uomo soggetto (minore) a tutti gli uomini di questo mondo, e non soltanto agli uomini, ma anche agli animali e alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore».